

Antologia Vieusseux

Quadrimestrale

Nuova serie – a. XXV, n. 74

maggio-agosto 2019

Editoriale

GLORIA MANGHETTI

pag. 3

Leggere Maksim Gor'kij in Italia, al Gabinetto G.P. Vieusseux

LUCIA TONINI

» 5

*Carlo Adolfo Schlatter, artista, pensatore e mistico
nella Firenze del «mondo di ieri»*

FEDERICA FRANCI

» 33

Una «buona ventura». Lettere di Diego Valeri a Paolo Arcari

PAOLO SENNA

» 47

DALLA SALA FERRI

Sul Taccuino dello svagato di Giorgio Caproni

ADELE DEI, ANNA DOLFI

» 65

NOTE DI LETTURA

a cura di

Andrea Muzzi (*Arte*)

» 75

Andrea Giuntini (*Economia*)

» 77

Katia Rossi (*Filosofia*)

» 80

Paola Italia (*Letteratura Italiana*)

» 85

Ernestina Pellegrini (*Letterature Comparete*)

» 92

Eleonora Negri (*Musica*)

» 100

Emanuele Sorace (*Scienze*)

» 104

Roberto Bianchi (*Storia*)

» 109

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

HANNAH ARENDT, GÜNTHER ANDERS, *Scrivimi qualcosa di te. Lettere e documenti*, a cura di Kerstin Putz, traduzione italiana di Nicola Zippel, *Presentazione* dell'edizione italiana di Donatella Di Cesare, Roma, Carocci 2017, pp. XV-193, € 24,00.

Il volume raccoglie il carteggio tra Hannah Arendt e Günther Anders, oltre ad alcuni testi che i due pensatori redassero insieme o in cui trattarono tematiche comuni. È stato pubblicato originariamente a cura di Kerstin Putz col titolo *Schreib doch mal hard facts über Dich. Briefe bis 1975* (München, Beck 2016), ovvero «Scrivimi qualcosa di concreto (hard facts) di te» (dal titolo in lingua italiana è stata espunta la formula inglese che suonerebbe «qualcosa di nudo e crudo», ripresa dalla lettera di Anders ad Arendt del 20 febbraio 1956). Nelle oltre 50 lettere pubblicate emerge la relazione personale e intellettuale della celebre coppia, che getta una luce su una stagione decisiva della filosofia tedesca e su parte dell'intelligenza europea del periodo, i cui destini s'intrecciarono a quelli di Arendt e Andres nel corso del Novecento (Walter Benjamin, Theodor W. Adorno e Martin Heidegger).

I due intellettuali ebrei si conobbero nel 1925 all'Università di Marburg frequentando il seminario di Heidegger: Hannah Arendt aveva appena 19 anni (era del 1906) e l'allora Günther Stern qualcuno di più (era nato nel 1902). Si persero poi di vista per un certo lasso di tempo, quando Arendt visse un'intensa storia d'amore con Heidegger e Stern soggiornò per dei periodi a Parigi. Nel 1929 si rincontrarono ad un ballo in maschera e si sposarono non lontano da Berlino, anche se il loro matrimonio, una «comunità di studio e di lavoro», non sopravvisse a quei tempi difficili. Già agli inizi degli anni Trenta Günther Stern, impossibilitato in quanto ebreo a scrivere la tesi per la libera docenza universitaria, dovette ripiegare sul lavoro di giornalista presso il «Börsen-Courier», quotidiano liberale berlinese. Vi scrisse di tutto e di più, tanto che il direttore, esasperato da tanta abbondanza, lo convocò contrariato dal fatto che la metà degli articoli del giornale risultavano con la firma di Günther Stern; fu allora che il prolifico articolista propose di chiamarlo 'diversamente' (in tedesco *anders*), così che Stern cominciò a firmare i testi non filosofici con lo pseudonimo Anders, che divenne la sua firma dominante. In seguito all'incendio al Reichstag del 1933, Günther emigrò a Parigi, dove Hannah lo seguì; il matrimonio venne sciolto per lettera nell'agosto del 1937, dopo che lei aveva incontrato il futuro marito Heinrich Blücher (sposato nel 1940) e che Anders ebbe spostato il luogo dell'esilio negli Stati Uniti, a New York.

Oltre ad essere un documento privato nella sua parte epistolare, il libro è anche storicamente istruttivo. Ed è questa una delle considerazioni che la sua lettura ci ha suscitato: Arendt e Anders, pur mantenendo un piano privato nei loro scambi, non rinunciano mai a quello intellettuale, che si colora dell'urgenza drammatica legata alla Seconda guerra mondiale nella prima parte (22 lettere scritte tra il settembre 1939 e il novembre 1941, firmate da Hannah Arendt, indirizzate a Günther Anders e prive di risposta, essendo andate perdute quelle di Anders); piano intellettuale che cresce nella seconda parte delle lettere, legate al periodo della guerra fredda (corrispondenza 1955-1975, anno della morte di lei, a cui lui sarebbe sopravvissuto diciassette anni). In fondo i due filosofi, «innamorati ma non troppo» (come ha scritto qualcuno), a prescindere dalle dovute e importanti differenze caratteriali e teoriche (lei espone le sue idee chiaramente in maniera pacata e non astiosa, Anders sembra non riuscire a superare una certa rabbia e amarezza), «condividono bersagli polemici e la critica a un mondo tecnicizzato degli apparati e degli strumenti, al conformismo e al consumo, non da ultimo la critica a un mondo del lavoro industrializzato e automatizzato, in cui il sogno di un agire libero e responsabile svanisce ogni giorno di più», come ben sintetizza la curatrice dell'edizione tedesca nella sua *Postfazione* (p. 159).

GLI EMIGRATI TEDESCHI IN FRANCIA: «STRANIERI OSTILI»

Nella prima serie di lettere queste due importanti figure dell'esilio conseguente al nazismo ci regalano in particolare una testimonianza non banale del processo di espulsione, fuga ed emigrazione degli intellettuali ebrei dalla Germania di Hitler. Occorre forse ricordare che, dopo la dichiarazione di guerra della Francia alla Germania (3 settembre 1939), gli emigrati tedeschi e austriaci (gli uomini di età compresa tra i 17 e i 65 anni) presenti sul suolo francese vennero giudicati «stranieri ostili». In seguito alla campagna militare sul fronte occidentale della Wehrmacht (10 maggio 1940), vennero internate anche tutte le donne: dallo stadio Vélodrome d'Hiver di Parigi Hannah Arendt fu deportata nel «campo femminile» di Gurs, nel dipartimento dei Bassi Pirenei, originariamente allestito per i rifugiati e i combattenti della guerra civile spagnola. Con l'armistizio (22 giugno 1940) e l'impegno della Francia a consegnare alla Gestapo gli emigrati e i rifugiati tedeschi, venne di fatto annullato il diritto d'asilo, e gli ebrei subirono la minaccia della crescente legislazione antiebraica del governo di Vichy. La forsennata ricerca degli amici a cui fa cenno Arendt nelle lettere si riferisce al gruppo di ebrei-tedeschi scampati temporaneamente al loro destino nel caos della guerra e raccolti a Montauban, vicino a Tolosa, grazie al

sostegno del sindaco socialista che si opponeva a Vichy e offriva asilo ai profughi. La quarta lettera dell'epistolario, datata 4 agosto 1940, successiva all'internamento di Arendt di circa 5 settimane nel lager di Gurs, alla rocambolesca fuga verso Lourdes e all'incontro fortuito di Blücher (sposato in gennaio), con il quale soggiorna fortunatamente vicino a Montauban, è un esempio del clima di minaccia, tensione e angoscia tipici di quegli anni terribili, caratterizzati da un'esistenza nomade:

Per non ricominciare tutto daccapo, abbiamo deciso di restare qui per qualche tempo, abbiamo trovato una casetta (1 camera) in un cortile, che non è ammobiliata, ma che ai nostri occhi rappresenta il massimo della fortuna e del lusso: una camera per noi due soli. Da quando abbiamo trovato questa sistemazione ci preoccupiamo solo ed esclusivamente di come procurarci i viveri, è diventata una specie di lavoro. È davvero incredibile come questa terra così bella, ricca e produttiva sia andata in rovina nel giro di poche settimane. I negozi sono vuoti e ovunque si vedono lunghe code. [...] Ti scrivo questi dettagli perché sono cose difficili da capire e descrivere. Le cose essenziali, le ultime settimane, il soggiorno presso il dipartimento dei Bassi Pirenei, la rapida rovina, la ricerca degli amici e tutto quello che è capitato loro, lo stare sempre in giro, che tutti noi abbiamo conosciuto – tutto questo oltrepassa i limiti del rappresentabile, e neanche io mi sento nella condizione di oltrepassare questi limiti, se non nella forma del ricordo.

LA QUASI-NORMALE VITA DELLE OMBRE

Di questo gruppo di malcapitati amici fa parte anche Walter Benjamin, che nel settembre di quell'anno, poco prima di morire, consegnò all'amica un manoscritto delle sue *Thesen zur Geschichte*¹ (che lei si premurerà di trasmettere, secondo le volontà dell'amico, ad Adorno e agli altri emigrati dell'Institut für Sozialforschung di Francoforte, nel frattempo inseriti nella vita intellettuale newyorkese). Lo scetticismo di Anders sull'effettivo significato di questo testo fondamentale allontanerà sensibilmente i due ex coniugi, come si legge nella lettera del 7 agosto 1941:

¹ Su questo argomento mi sia consentito rinviare a due recensioni apparse recentemente nelle NOTE DI LETTURA di questa rivista: a HANNAH ARENDT, WALTER BENJAMIN, *L'angelo della storia. Testi, lettere, documenti*, Firenze, Giuntina 2017, «Antologia Vieusseux», n.s., 70, gennaio-aprile 2018, pp.107-111; e a UWE-KARSTEN HEYE, *I Benjamin. Una famiglia tedesca*, Palermo, Sellerio 2015, «Antologia Vieusseux», n.s., 63, settembre-dicembre 2015, pp. 136-139.

Su Benjamin sarà difficile che andremo d'accordo. Ma a prescindere da questo: mi sembra semplicemente un dovere di lealtà verso l'amico e collaboratore morto, che anzi non è proprio più nella condizione di discutere con gli uomini, pubblicare alcune sue cose. Ti prego davvero di farmi sapere che cosa è stato deciso ai vertici, dal momento che mi sembra che Wieselgrund non si sente obbligato a tenermi al corrente.

Alla memoria di Benjamin Anders e Arendt dedicarono due struggenti poesie, rispettivamente nel 1940, *Il testamento*, e nel 1942, *W.B.*. Tornando però ai tempi bui vissuti in Europa, all'anno precedente e a quella cruciale lettera di Arendt ancora profuga a Montauban e titubante nel narrare l'ir-rappresentabile, scopriamo nel prosieguito delle sue parole il ricordo di uno squarcio di vita vissuta, dal quale balugina un'esperienza che l'ex marito, ora impegnato a far emigrare Hannah, sua madre ed Henri Blücher negli Stati Uniti, può solo provare a immaginare (e noi, oggi, con lui):

La vita nei Pirenei – dove non avevamo davvero niente da mangiare – era grottesca nel suo mescolarsi con uno pseudo idillio – niente stampa! – e con il pericolo più o meno immediato. Ora capisco quello che i greci chiamavano Ade, la quasi-normale vita delle ombre. Le donne – 65 alla volta in baracche, in cui hanno abitato 30 spagnoli, in sacchi di paglia con o senza paglia, così accalate che di notte ogni piccolo movimento le fa cadere una sull'altra, circondate dal filo spinato, dove si asciuga il bucato – vanno in giro di giorno in pantaloni corti e vestiti da spiaggia, eleganti e truccate, in piedi a spettegolare, raccontando le loro storie d'amore, che potevano essere completamente inventate, perché tanto nessuna realtà poteva contrapporsi alle bugie. [...] E poi questa vita nelle camere degli ospiti, un giorno dopo l'altro, e ogni tanto il grande lusso e la grande fortuna: una camera di hotel libera. Si andava in giro per la Francia alla ricerca di parenti, madri, amici. Era la cosa più naturale del mondo, impegnarsi personalmente nella ricerca. Per questo incredibile flusso di fuggitivi non c'era organizzazione che funzionasse. Così ho ritrovato Henri, per puro caso. Era in fuga dal nemico, con un ginocchio ferito e senza un soldo, aspettava un vaglia che non era "arrivato". Erano stati attaccati e bombardati [...]. Fammi sapere [...] se gli americani vogliono fare qualcosa per gli intellettuali in Europa, ora o mai più. Pian piano stiamo diventando una specie in via di estinzione, che dovrebbe aver diritto a essere protetta. La caccia non è ancora aperta, ma non dovrebbe mancare tanto».

Quel sentimento da animale braccato sembra finalmente svanire nel documento successivo, il telegramma da New York datato 23 maggio 1941, con le parole «SIND GERETTET (SIAMO SALVI), 317 WEST 95», con le quali Hannah Arendt annunciava proprio a Günther Anders il suo arrivo sul suolo americano (insieme con l'indirizzo): quasi un grido liberatorio che preannuncia l'inizio di una nuova vita. Le lettere seguenti scritte da Arendt sono una testimonianza dell'impegno, condiviso con Blücher e con Anders, per la ricerca di soldi e documenti di viaggio (*affidativ*) per i rifugiati rimasti in Europa che agognano la salvezza negli Stati Uniti. Una terra che presenta subito l'ostacolo della lingua: «Devo imparare l'inglese» – scrive Arendt ad Anders qualche giorno dopo l'arrivo, lingua che diventa una preoccupazione per lei appena sbarcata: «Dio sa quando la imparerò». Tuttavia Arendt, a differenza di Anders, la imparò presto e bene tanto da decidere di stabilirsi definitivamente a New York, ottenendo la cittadinanza nel 1951; e alla considerazione di Günter, «fa impressione pensare che adesso sei finalmente un'americana. Per me il soggiorno in America è ormai solo un pezzo della mia vita vecchio di un decennio» (lettera 45), Hannah risponde:

Non penserai davvero che sono diventata un'"americana". Ho il passaporto (il libro più bello che conosca, un passaporto), sto qui molto volentieri e in qualche misura sono arrivata al limite. Ma non posso certo accettare alla mia veneranda età di dedicarmi ancora ai power that be. (lettera 46)

Frase anodina che ci sembra risuonare con le parole che la madre di Hannah, Martha Arendt, scriveva dieci anni prima, l'8 luglio del 1941:

Se si guarda al numero degli ebrei che vive qui, sicuri e fiduciosi nel loro atteggiamento e determinati come una forza all'interno di uno Stato, allora si ritrova di nuovo coraggio e si riesce di nuovo a sperare nel futuro.

KATIA ROSSI